

La scoperta dell'America vista dallo storico della scienza. Rivendicazione di Amerigo Vespucci

Donatella Pini
Università di Padova

Sapevo da tempo delle ricerche di Pietro Omodeo su Vespucci, perciò saluto con entusiasmo l'uscita del libro *Amerigo Vespucci e l'annuncio del nuovo mondo*, Roma: Artemide, 2017, in cui ha deciso di darcene conto con una scrittura limpida ed essenziale che ha del prodigioso vista la molteplicità degli approcci dedicati a un tema enorme e complesso come quello delle scoperte del nuovo mondo. Ma è sempre così con i grandi studiosi, in cui la conquista del sapere va di pari passo con la conquista della semplicità.

Il libro si colloca al culmine di un percorso iniziato nell'ambito della biologia, della zoologia e della zoogeografia (materie insegnate durante la lunga docenza universitaria condotta da Omodeo tra Napoli, Siena, Padova, e poi di nuovo Siena dove è sempre attivo) segnato da pilastri come *Storia naturale ed evoluzione*, Le Scienze, 1979, *Biologia*, UTET (2ª ed., 1983), *Creazionismo ed evoluzionismo*, Laterza, 1984, in cui la ricerca sul campo non si è mai separata dall'orizzonte umanistico, e in cui la storia del pensiero scientifico si profila come una costante: quella stessa che lo vide curatore nel 1967 del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo, autobiografia, lettere del viaggio di Darwin*, animerà nel 2001 il volume *Alle origini delle scienze naturali (1492-1632)*¹, dove, nel terzo capitolo, viene messa a fuoco la svolta poderosa segnata fra Quattro e Cinquecento dalle esplorazioni geografiche: eventi che nel rivelare l'esistenza di un nuovo continente, dilatarono oltre ogni immaginazione le sponde del mondo conosciuto cambiandone la visione e sviluppando gli strumenti scientifici per accertarla.

In continuità con quelle ricerche si colloca ora il libro appena uscito, centrato in modo esclusivo sulle scoperte geografiche, in cui Omodeo mette a fuoco quello "sviluppo delle arti, della tecnica e della scienza" che, "insieme alla tumultuosa crescita dei libri a stampa, ha stimolato il diffondersi di una nuova cultura e dato fiducia nel razionale operare dell'uomo", rendendolo "capace di compiere le più grandi e difficili imprese con uno slancio tale che ha causato nel giro di pochi decenni il passaggio a una nuova epoca, l'epoca moderna". Lo spirito con cui Omodeo verifica questi asserti è quello dell'umanista, che non si accontenta di dipanare una summa molto vasta di saperi scientifici (per esempio quello medico, a proposito di malattie come lo scorbuto, la lebbra, la sifilide...) ma che spesso mette in correlazione le scoperte geografiche con le grandi menti del secolo: Las Casas, Montaigne, Erasmo, Tommaso Moro...

¹ Ora in fase di aggiornamento in un volume intitolato *Il secolo d'oro*.

Non si tratta però di un libro puramente espositivo sulla scoperta del nuovo mondo (finalità a cui comunque viene dato ampio e fascinoso spazio), bensì di un libro a tesi, con un taglio e una prospettiva ben precisa che punta direttamente sulla questione di Vespucci e della sua attendibilità visto che le sue affermazioni, di enorme portata, sono risultate agli occhi di molti così eterogenee, diseguali e pure contraddittorie da suscitare in più d'uno il sospetto che si trattasse di millanterie. Tra questi Martín Fernández de Navarrete, che condizionò generazioni di studiosi, condizionato a sua volta da un malinteso patriottismo.

Convinto, come Luciano Formisano (responsabile dei contributi filologici più seri e agguerriti sugli scritti di Vespucci), che “la questione vespucciana sia una questione mal posta”, Omodeo studia “in qual modo sono sorti taluni equivoci e come si siano in seguito ingigantiti”.

L'ordinata messa a punto, nei primi capitoli, delle principali scoperte nei viaggi atlantici tra il 1487 e il 1504 evidenzia il ruolo svolto da Vespucci partendo dall'ipotesi di concedergli totalmente credito, in particolare fondandosi sulla coincidenza, rilevata da Omodeo, tra le osservazioni astronomiche e geografiche di Vespucci e quelle di Darwin tre secoli dopo.

Fra i suoi detrattori (che iniziarono subito a partire dal re di Portogallo Manuel, suo contemporaneo, fino, in anni recenti, allo stesso Todorov) e i suoi estimatori (fra essi il cosmografo alsaziano Waldseemüller), Omodeo si schiera con i secondi non tanto e non solo per la simpatia, che comunque traspare dalle sue pagine, ma per un'esigenza di metodo: partire dall'ipotesi dell'attendibilità di Vespucci e verificare attraverso la consultazione diretta delle fonti la “ragionata e ragionevole convinzione che tutto ciò che il navigatore fiorentino ci ha tramandato in manoscritto o a stampa sia veritiero e genuino”: assunto esposto da Omodeo già in “The authenticity of Amerigo Vespucci's *Mundus Novus* and Information untold about his third Journey”, *Nuncius*, 29, 2014, pp. 359-388.

Il vaglio parte necessariamente dalle circostanze in cui gli scritti di Vespucci furono redatti: ed ecco che, da storico (degnò erede spirituale di Adolfo Omodeo), l'autore raffronta la politica estera e quella interna del Portogallo, della Spagna e del resto dell'Europa del Quattro-Cinquecento, dinamicamente e diversamente interconnesse con l'istituto dell'Inquisizione, con il decreto di espulsione degli ebrei e dei mori dalla penisola iberica, con le appartenenze religiose delle figure che popolarono la galassia del *descubrimiento*, e con i diversi comportamenti che il commercio degli schiavi induceva ad assumere nei confronti degli *indios* e della loro evangelizzazione.

Problemi enormi che lo studioso affronta con lo stesso sguardo sobrio con cui osserva da etologo i comportamenti umani, con acume e talora con umorismo, illuminato dalla prospettiva del biologo che, senza rinunciare al presupposto etico, rifugge però da anacronistici moralismi. Il che lo porta a tratteggiare con cenni concisi ma significativi il ruolo che l'Italia e in particolare la Toscana ebbero nella grande impresa americana: se le decisioni venivano prese nella penisola iberica dai Re Cattolici e dal re Manuel, gli impulsi partivano il più delle volte dai tecnici, dai commercianti e dalle banche di Firenze. Cenni che contribuiscono a caratterizzare in modo rapido ed

efficace anche i diversi temperamenti dei navigatori, obbligati a triangolare, prima che con le costellazioni, con le grandi monarchie che, sole, potevano allestire le flotte necessarie a realizzare le navigazioni proposte. Ed eccolo seguire, da biografo, le vicende particolari dei grandi scopritori, e ripercorrere la formazione di Vespucci nell'ambito fiorentino, prima *factotum* presso Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, poi curatore a Siviglia assieme a Giannotto Berardi degli interessi dei Medici nella tratta degli schiavi e nell'armamento delle navi, poi obbligato a gestirsi autonomamente, a finanziare navigazioni (come fu il caso della cooperativa dei quattro mercanti, del 1497-1498) e a condurle di persona. Attività che non solo fecero di lui un grande conoscitore dell'Africa nera, terra dove si era inoltrato per l'approvvigionamento degli schiavi, ma anche un grande conoscitore del mondo e degli uomini.

Le critiche investirono molto presto Vespucci fino alla sua *damnatio memoriae* per motivazioni politiche ben precise che Omodeo analizza e ricostruisce in modo convincente, giungendo a capire perché fu oggetto di tanto discredito: il re Manuel non sopportò la divulgazione della scoperte del fiorentino, che infrangeva la sua politica cosiddetta *de sigilo* volta a prevenire con il silenzio la concorrenza della Spagna; osservò con malumore le critiche mosse alla cattiva organizzazione delle spedizioni portoghesi. Giovanna di Castiglia aveva offerto ad Amerigo la cittadinanza spagnola che il fiorentino aveva accettato; e pochissimi, allora come oggi, ne erano informati. Inoltre l'eterogeneità degli scritti di Vespucci, ora sovrabbondanti ora reticenti ora imprecisi, tanto criticata dalla storiografia ottocentesca (con alla testa Navarrete) che giunse al punto di additarla come falsa, viene spiegata dallo studioso, che si fa filologo e storico-diplomatico, sulla base della diversità dei destinatari e delle situazioni in cui quegli scritti vennero rilasciati, e sulla base dell'opportunità, a seconda dei tempi della scrittura, di tralasciare dettagli su viaggi ipoteticamente effettuati in violazione del meridiano di Tordesillas, che separava le aree colonizzabili dal Portogallo da quelle della Spagna. A spiegare la disparità e l'occasionalità che caratterizza gli scritti di Vespucci pervenuti fino a noi (le lettere di viaggio, tra cui *Mundus Novus*, *Quatuor navigationes*, la lettera al Soderini) Omodeo invoca anche l'affermazione, più volte ripetuta da Vespucci, che dell'intera esperienza dei suoi viaggi aveva in mente di fare un resoconto ordinato e sistematico in un'altra opera, un'opera a parte, che non ci è giunta o che lui non fece in tempo a completare o a dare alle stampe. E sottolinea come, invece, alcuni suoi scritti furono divulgati da altri. Questa disamina dimostra per quale ragione, nel caso di Vespucci, manchi assolutamente quel profilo a tutto tondo che l'uomo rinascimentale tendeva a lasciare di sé ai posteri.

Omodeo tratta estesamente i quattro viaggi del fiorentino (il primo del 1497-98, il secondo del 1499-1500, il terzo del 1501-1502 e il quarto del 1503-1504) situandoli nel contesto delle principali imprese che lo precedettero o si incrociarono con lui (di Bartolomeu Dias, Colombo, Álvares Cabral, Alonso de Ojeda, Juan de la Cosa, Vasco da Gama, Magellano...); narra come le sue ricche osservazioni sugli usi e costumi degli *indios*, le loro dimore, i loro spostamenti, le condizioni riferibili al tardo Neolitico e tutto il loro ambiente faunistico e botanico aprono una "interessante finestra su alcuni aspetti della recente evoluzione della società dell'uomo"; e mostra come Vespucci viaggiò con occhi ben aperti e una comprensione profonda del comportamento della gente che

incontrava. Si concentra poi sul terzo viaggio, il più importante, il più vertiginoso e il più discusso, che lo vide puntare direttamente dalle isole di Capo Verde sulle coste del Brasile, arrivare fino a 52° di latitudine Sud e rendersi conto, così, di avere navigato per un tratto equivalente alla quarta parte della circonferenza terrestre, ossia 90°. È in questa navigazione che avvengono le esperienze più interessanti sia dal punto di vista etnografico e zoologico sia da quello tecnico-scientifico: le prime confortano le seconde giacché, portando a conoscenza dati reali come la ricchissima fauna presente a quelle latitudini (“credo che di tante sorte non entrassero nell’arca di Noè”), corroborano l’attendibilità della sua descrizione di un cielo del tutto nuovo, delle sue identificazioni in fatto di stelle e congiunzioni astrali e delle sue misurazioni (con un suo metodo) della longitudine di varie località del Centro e Sud America. E infine delle ipotesi, suggerite anche dalle credenze degli *indios*, riguardo all’esistenza delle Ande, del Pacifico e dello stretto di Magellano: di lì la consapevolezza di trovarsi non in Asia bensì in un nuovo continente, e la forza nell’annunciare l’esistenza del continente che oggi porta il suo nome.

Questo annuncio sorprese la gente del suo tempo che da sempre riposava sulla certezza che i continenti fossero tre, Europa Asia e Africa. Su questa certezza riposava anche Cristoforo Colombo che aveva scoperto ed esplorato, oltre che le grandi e piccole Antille, anche un tratto piuttosto lungo della costa orientale del Nord-America e che non credette di essere sbarcato in un nuovo continente, bensì in Asia.

Dell’importanza delle scoperte di Vespucci si resero perfettamente conto i cartografi tedeschi Matthias Ringmann e Martin Waldseemüller, che realizzarono il loro planisfero appunto in collaborazione con lui, e poi dettero a sua insaputa il suo nome al nuovo mondo. La perizia cartografica di Omodeo, unita a quella astronomico-geografica, costituisce uno strumento prezioso capace di comparare le conquiste del Quattro-Cinquecento con quelle che saranno fatte nell’Ottocento (da lui studiate fin dagli anni ‘60), e quindi di verificare l’avanzamento radicale che le conoscenze acquisite da Vespucci provocarono in modo decisivo per la civiltà umana. Il puntiglioso approfondimento dei temi esposti ne “La conquista degli oceani e la nascita della geografia” (il terzo capitolo del volume *Alle origini delle scienze naturali*) ha reso possibile delineare ancora più nettamente, in questa occasione, i meriti del navigatore fiorentino, della cui autenticità e consapevolezza ormai è difficile dubitare.